

La preghiera del demonio e la bestemmia dell'angelo: il "realismo" della Scapigliatura.

Nella nostra ultima lezione abbiamo dimostrato come la poetica veristica di Giovanni Verga (1840-1920) rifletta, sul piano della letteratura, l' "evoluzionismo sociale" di Herbert Spencer (1820-1903). Poiché all'uomo non è data altra conoscenza se non quella del "fenomeno", bisogna limitarsi alla descrizione dei fatti e alla analisi delle relazioni tra essi, secondo il modello scientifico e le teorie darwiniane.

Abbiamo per questo letto e commentato alcuni testi di vera e propria teoria letteraria- la Prefazione a "L'amante di Gramigna", della raccolta di novelle *Vita dei campi* (1880); la Prefazione a *I Malavoglia* (1881); la lettera all'amico Paolo Verdura (1878).

Quindi abbiamo definito così il "realismo" della scrittura del Verga: la narrazione "documenta" un "ambiente"; lo scrittore è un "osservatore" imparziale dei fatti; lo stile narrativo diventa necessariamente "impersonale" e "indiretto libero".

Lo scopo dello scrittore è quello di narrare in maniera "utile" come si muovono i meccanismi sociali che caratterizzano l'avanzamento del progresso materiale, dalle classi più basse a quelle più alte, in perfetto accordo con i canoni borghesi del nuovo Stato unitario.

Vorrei ora che ci occupassimo di un gruppo di intellettuali (scrittori, poeti, pittori, musicisti) che invece si oppongono decisamente alla cultura positivista del II Ottocento, di Spencer o di chiunque altro (anche di Francesco De Sanctis e di Pasquale Villari, per esempio), in qualsiasi campo e ad ogni costo. Contro ogni "realismo" pratico, difendono il nome di un'arte disinteressata e fine a se stessa, capace di esprimere tutta l'essenza dell'uomo: il suo bisogno di un dio e il suo rifiuto di un Assoluto; il suo equilibrismo tra il bene e il male; la lotta incessante tra l'angelo e il demonio della sua vita.

Si fanno chiamare "Scapigliati". Sono i giovani borghesi che vivono nelle grandi case delle "grandi città incivilite", che vanno all'Università per diventare la nuova classe dirigente, ma non vogliono diventarlo. Studiano medicina, legge, economia, greco e latino, musica e pittura, ma non vogliono diventare medici, avvocati, economisti, professori, musicisti e pittori.

Credono che l'arte e l'artista debbano tenersi lontani da ogni crasso materialismo. Si votano alla vita scandalosa e sregolata della strada, senza cura di sé, minati dall'alcool e dalle malattie, nelle osterie, nelle bische e nei bordelli.

Sono quelli che non si trasformano in un movimento organizzato, ma hanno il grande merito di avere tenuto contatti spontanei e scambi personali tra giovani scrittori, dentro e fuori dall'Italia, che alla fine del secolo aprono le porte alla grande letteratura del Novecento.

Il loro mito è senza dubbio il milanese Giovanni Rovani (1818- 1874). Reduce dalle guerre del Risorgimento, critico d'arte e di musica, è il primo ad attaccare il Manzoni come simbolo della società perbene e benpensante. È lui che proclama la fine di ogni limite tra bene e male, che l'artista deve cercare l'abisso e le cime, che all'anima dell'artista serve di più l'osteria che un'aula in Accademia. Per lui l'arte nasce dalla fusione di parola-musica-colore (nel suo saggio, *Le tre arti*, 1874).

L'inventore del loro nome è invece il milanese Carlo Rigetti (1828-1906), noto con lo pseudonimo di Cletto Arrighi.

Nella Introduzione al suo romanzo *La Scapigliatura e il 6 febbraio (Un dramma in famiglia)* del 1862 li descrive così:

"In tutte le grandi e ricche città del mondo incivilito esiste una certa quantità di individui di entrambi i sessi, fra i venti e i trentacinque anni, non piú; pieni di ingegno quasi sempre, piú avanzati del loro tempo, indipendenti come l'aquila delle Alpi, pronti al bene quanto al male, irrequieti, travagliati, turbolenti - i quali - o per certe contraddizioni terribili fra la loro condizione e il loro stato - vale a dire tra ciò che hanno in testa e ciò che hanno in tasca - o per certe influenze sociali da cui sono trascinati - o anche solo per una certa maniera eccentrica e disordinata di vivere - o, infine, per mille altre cause, e mille altri effetti, il cui studio formerà appunto lo scopo e la morale del mio romanzo - meritano di essere classificati in una nuova particolare suddivisione della grande famiglia sociale, come coloro che vi formano una casta sui generis distinta da tutte le altre. Questa casta o classe - che sarà meglio detta vero pandemonio del secolo; personificazione della follia che sta fuori dei manicomi; serbatoio del disordine, della imprevidenza, dello spirito di rivolta e di opposizione a tutti gli ordini stabiliti; - io l'ho chiamata appunto la 'Scapigliatura'.¹

Sono giovani irrequieti, folli, disperati, disordinati e animati da uno spirito di rivolta totale all'ordine stabilito. Per loro l'arte è rivelazione assoluta, indipendente da ogni finalità educativa, e il bello e l'orrendo non si distinguono. Percepiscono la realtà in maniera così raffinata e dolorosa che diventa fatale per loro la solitudine del poeta nella società moderna. (vedi a questo proposito: www.massimilianobadiali.it/scapigliatura).

Perché possiamo avere una conoscenza diretta di questi poeti, vi rimando a due testi che hanno la loro chiave di lettura proprio nello spirito inquieto e "dualistico" dei loro autori: "Preludio" di Emilio Praga (1864) e "Dualismo" di Arrigo Boito (1863).

¹ Scapigliatura è la libera traduzione del francese bohème= 'vita da zingari,vita randagia',che si trova nel romanzo *Scene di vita da bohème* di Henry Murger (1851).